

La caccia al cervo nelle RISERVE alpine

**Caccia sociale
o individuale?**

UMBERTO ZAMBONI

Il cervo nell'arco alpino, salvo poche zone, è una specie di recente diffusione. Il prelievo di qualche significatività per questa specie inizia a partire dagli anni '90 e, sulla scorta di una esperienza maturata nella caccia al capriolo, inizia già con piani suddivisi per classi di sesso e di età.

Ogni provincia adotta sin dall'inizio però modalità del tutto autonome con indicazioni e criteri basati sulla tipologia dei trofei nei maschi quali numero di punte, coronati, ecc. Una disciplina tendenzialmente indirizzata alla salvaguardia dei capi maschi migliori, senza peraltro fissare modalità di caccia se singola o a squadre o collettiva.

Ma c'è una differenza sostanziale rispetto alla caccia al capriolo per il cervo, almeno per la percezione del cacciatore. Il cervo è una preda molto più ambita per la mole notevole e per il trofeo, con una massa di carne che assume aspetti di valore economico.

Per questa specie infatti, da nessuna parte vi sono remore nell'abbattimento della classe femminile per la quale non vengono assunti criteri selettivi quali classi di età o criteri sanitari. Talvolta anche le femmine allattanti sono tollerate nell'abbattimento.

Anche nel rispetto delle classi di età dei

maschi tutte le varie norme emanate dagli organi direttivi dei vari ambiti territoriali, sia distretto o riserva, risultano poco efficaci. La giustificazione che il cacciatore invoca a sua discolpa per l'abbattimento di un maschio palcutto non corrispondente al piano è che tale evento sia un'occasione unica nella sua carriera.

Nell'arco alpino la storia della caccia al cervo è stata riservata nel passato alle cacce nobiliari ed era comunque una caccia collettiva che coinvolgeva una moltitudine di partecipanti. Anche nelle cacce primordiali la caccia al cervo è un'attività volta alla ricerca di risorse alimentari per la tribù e per il villaggio che partecipava spesso in massa a tale caccia. Con l'avvento della caccia di "selezione" vincolata all'utilizzo della carabina a canna rigata, uno dei risultati è la trasformazione da caccia collettiva o di gruppo ad una caccia singola o tutt'al più a gruppetti di due/tre persone. Come conseguenza vi è stato un aumento della competitività spesso a livello esasperato nella ricerca del capo migliore o del numero più alto di prede. Anche nelle riserve alpine generalmente sorte in un contesto sociale/territoriale di grande solidarietà si è innescato questo fenomeno, favorito anche dall'assunto della legge nazionale 157 che assegna la proprietà della selvaggina a colui che l'ha cacciata.

Ricordo a questo proposito un intervento del grande cacciatore, ex Presidente della Provincia di Bolzano Luis Durnwalder, in occasione di un intervento all'Assemblea dei Rettori delle Riserve della Provincia di Bolzano, avvenuto oltre 20 anni fa. Nella sua lingua madre - un tedesco con forte inflessione dialettale - e quindi per me di difficile comprensione affermava con

il consueto vigore, almeno questo è il senso da me recepito, che: *“il cervo è una preda troppo grande per un solo cacciatore”*. D'altra parte nel contesto del sud Tirolo è diversa e particolare la proprietà terriera, molto più ampia, e ancora la percezione del diritto di caccia è legata alla proprietà con il conseguente valore economico della selvaggina. Il consiglio del grande Presidente si è poi tramutato in un articolo del recente regolamento della Provincia Autonoma di Bolzano che assegna alla Riserva stessa la competenza per destinare la fauna abbattuta per sopprimere alle spese necessarie per la vigilanza, la gestione, i danni, ecc.

Al cacciatore viene di norma destinato un capo, i rimanenti possono eventualmente acquistarsi a prezzo agevolato. Queste disposizioni di fatto riducono la competitività esasperata fra i cacciatori e favoriscono indubbiamente il rispetto delle regole che disciplinano il prelievo.

Solo recentemente l'ISPRA ha emanato in modo veramente completo sotto il profilo scientifico le linee guida che disciplinano i piani di prelievo e gestione degli ungulati. Unico appunto per questo documento è che risulta tardivo, almeno per le Alpi, e va ad interagire con situazioni ormai stratificate da decenni. Si sa, come nell'ambito venatorio, in pochi anni certe abitudini diventano tradizioni e vi siano grandi difficoltà a modificare comportamenti e modi di caccia soprattutto se ritenuti convenienti ai singoli cacciatori.

Il cervo peraltro, con le discipline adottate sino ad ora, grazie alle condizioni ambientali favorevoli alla specie, è quasi ovunque in forte espansione nonostante i prelievi concessi e quasi sempre realizzati con abbondanza anche nella classe femminile. Il fenomeno è certamente favorito anche dal comportamento della specie particolarmente elusiva e di facile adattamento alle nuove soluzioni.

I risultati ottenuti da questi anni di gestione sono in gran parte assimilabili su tutta l'area alpina orientale con due caratteristiche prevalenti: classe maschile molto giovane con riduzione dell'attività di bramito ed una concentrazione a densità eccessive nelle aree protette. Questi errori si potranno ridurre con provvedimenti tecnici adeguati nella pianificazione. Quello su cui però sarà più difficile intervenire è modificare l'approccio dei cacciatori nella caccia alla specie. In talune riserve la caccia al cervo ha assunto quasi una forma di approvvigionamento di carne che nel caso di più capi abbattuti dallo stesso cacciatore non può che essere destinata alla cessione (vendita?) con tutti gli inconvenienti del caso.

Su queste problematiche più che sugli aspetti tecnici la gestione del cervo è carente nelle Riserve alpine, dove per contesto storico sociale la condivisione delle risorse costituisce una delle caratteristiche peculiari della stessa Riserva ed ha permesso una visione dell'attività venatoria rispetto al territorio urbano e nazionale. ■

